

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il clamoroso scambio con il governo di Gheddafi

Graziati tre libici Tornano gli italiani

«6 anni in ostaggio a Tripoli, non siamo spie»

Come si è giunti all'accordo - Enzo Castelli ed Edoardo Seliciato erano condannati all'ergastolo, Mauro Piccin e Massimo Caporali a 10 anni - «Giustizieri» i tre nordafricani

Dal nostro inviato

PADOVA — «La mia storia? Posso raccontarla ma senza rancore verso nessuno. Ho solo perso del tempo. Sei anni esatti, da quando l'architetto Enzo Castelli, padovano, sposato con un figlio, con in tasca una penna stilografica da regalare al piccolo Patrizio per il suo primo giorno di scuola elementare, il 4 ottobre 1980 fu avvicinato, in Libia, da un gruppetto di agenti e trasferito in «questura» per accertamenti. Castelli è uno dei quattro italiani prigionieri in Libia «scambiati» ieri con tre giustizieri libici.

Accusato di alto tradimento, di attentato contro la Jamahyria islamica e di connivenza con una potenza straniera, l'architetto era stato condannato all'ergastolo. Sbarcato, sfilato dall'emozione, febbrilmente cortese e disponibile verso quel piccolo e tormentoso asse di stato sottoposto dai giornalisti appena rientrati nella sua abitazione padovana, Enzo Castelli e i suoi non trovano le parole per ringraziare il nostro ministro degli Esteri e tutto il governo «indipendentemente dai colori politici», per il lavoro paziente e spesso per la liberazione sua e degli altri tre italiani. «Ho capito — spiega — che ho capito per Andreotti diffusa in tutto il mondo arabo ha giocato in questa vicenda un ruolo importante. L'amicizia tra l'Italia e la Libia è grande, i due popoli sono amici». «A che serve, gli ha chiesto lo stesso sei anni fa, e che cosa sarebbe successo?». Non glielo hanno detto subito.

«Parce ci sia stata una piccola controrivoluzione; e che ne sapevo io della controrivoluzione? Faccio il consulente per un'impresa che stava realizzando un impianto industriale per la raccolta delle uova. Comunque, dal loro punto di vista, è impossibile che un architetto che non sapeva l'arabo, allora, non avesse saputo nulla di quel che stava accadendo in quella città». Botte? Maltrattamenti? «Cosa vuole, i ceffoni volano anche nelle questure italiane...». E in carcere? «Hanno le loro regole e le rispettano; se le guardi con l'occhio di un italiano non ci capisci nulla: ma botte gliene hanno date lì dentro?». Ci sono delle punizioni: se uno si comporta male, gli ricordano che si è comportato male con un dolore sotto le piante dei piedi procurato con bastonate più o meno forti. Laggi usano così; ma a me non è mai capitato di essere stato punito; nessun italiano, credo, è mai stato punito anche perché noi italiani ci comportiamo bene. In genere sappiamo riconoscere la dannosità di un gesto velleitario.

Sei anni chiusi in una cella sono tanti... «Sì, ma non ero solo; con me c'erano altri nove reclusi, tutti «politici», gente per bene che non era d'accordo su qualche cosa del nuovo corso libico; eppure sono convinto che proprio quelle straordinarie persone con il loro coraggio e la loro intelligenza, sarebbero utilissime a quel processo, e lo saranno prima o poi».

Lavoro? «Nessun lavoro, mi era stato vietato». Libri? «Il Corano, sa, non è che lo sia molto religioso; e poi, testi sull'Islamismo in francese, riflessioni sul libretto verde di Gheddafi».

C'è di che arrendersi... «Ti arrendi solo se cedi alla nostalgia di tutto quello che non c'è; non c'è e basta; tu non puoi dare nulla alle persone che vorresti, ma devi...».

Toni Jop

(Segue in penultima)



PADOVA — L'architetto Enzo Castelli, uno dei quattro italiani liberati, al ritorno in famiglia

L'operazione di scambio tra i quattro italiani prigionieri in Libia e i tre «giustizieri» del regime di Gheddafi, condannati a pesanti pene nel nostro paese, è stata chiamata nel gergo diplomatico «simultaneità di grazia». Un aereo della Croce rossa internazionale l'altra notte è partito da Ginevra ed è atterrato a Tripoli dove ha prelevato i nostri quattro connazionali. I tre libici, invece, ieri mattina

sono stati imbarcati su un velivolo di linea. Il ministero degli Esteri era impegnato da tempo in una lunga trattativa ma Gheddafi si era irritito: voleva un gesto significativo da parte italiana. E così sono stati liberati i tre killer. Soddisfazione nell'ambasciata libica: «È una buona cosa che migliora i rapporti tra i due paesi». Del provvedimento di grazia se ne era discusso in Consiglio dei ministri.

A PAG. 3

I MEDICI

Primo giorno di sciopero, più presenti che assenti

L'agitazione degli autonomi - A Venezia sono stati precettati i veterinari

ROMA — Il primo giorno di sciopero dei medici ospedalieri autonomi non sembra aver provocato gravi disagi. Le conseguenze del blocco della sanità pubblica si potranno tuttavia misurare solo alla fine dell'agitazione che durerà fino a venerdì.

I prefetti di Torino, Genova, Roma, Napoli e Palermo sono pronti ad intervenire in caso di necessità. «Per gravissime motivazioni locali» si sono recati tutti al lavoro i sanitari degli ospedali di Catanzaro, mentre la percentuale di astensione nella regione è piuttosto alta. Anche in Alto Adige i medici non hanno scioperato e pur esprimendo solidarietà ai colleghi hanno affermato di godere obiettivamente di condizioni

diverse rispetto al resto del Paese. Cifre molto allarmanti sono state invece fornite direttamente dai sindacati autonomi con punte di astensione dal lavoro del 100%, a Salerno e Ragusa e del 90-95%, a Napoli, Torino, Ravenna. Nelle due grandi città Roma e Milano i medici si sono recati al lavoro nella misura del 50%. Precettati i veterinari a Venezia per motivi di ordine pubblico. A Napoli e a Torino inviati veterinari militari. L'interessante medico dei sindacati autonomi si riunirà comunemente domani per decidere il programma di lotte per le prossime settimane, e già si preannuncia una profonda spaccatura. Uno sciopero fallito, secondo D'Antonio della Cisl.

IL SERVIZIO DI ANNA MORELLI A PAG. 2

Diario dei contratti: la vertenza sanità

A PAG. 9

Trasportava armi per i contras

Managua abbatte un aereo militare con equipaggio Usa

Tre morti e un prigioniero - Nicaragua: erano consiglieri nel Salvador - Shultz si difende: americani sì, ma privati cittadini

Dal nostro inviato

MANAGUA — Il ministero della Difesa non ha dubbi: Eugene Hafenfuf, catturato ieri da effettivi dell'esercito popolare sandinista, è un nord-americano. Meglio: è un consigliere militare statunitense di stanza in Salvador. E statunitense, afferma il ministero, erano anche gli altri tre membri che componevano l'equipaggio del grosso aereo da trasporto — un Dc-6 o un C-37 privo di contrassegni — abbattuto lunedì mentre sorvolava il territorio nicaraguense nella zona di San Carlos, a trenta chilometri da Rio San Juan, che delimita il confine con il Costarica. Fonte di queste informazioni, pare di capire sarebbe l'unico sopravvissuto, ovvero lo stesso Hafenfuf, la cui appartenenza a qualunque corpo militare o di sicurezza è stata, tuttavia drasticamente smentita dagli Stati Uniti. L'aereo trasportava armi ed attrezzature militari destinate ai «contras», di cui ieri il ministero della Difesa ha fornito ampio dettaglio: 25 cassette contenenti 50.000 cartucce di diverso tipo, lanciamissili, stivali e divise militari.

Fino a questo momento, al comunicato del ministero, ripreso a tutta pagina dai giornali e lungamente ripetuto da tutte le stazioni radio, non ha fatto seguito alcuna conferenza stampa. Ai giornalisti, sia lunedì che ieri, era stata reiteratamente ventilata la possibilità di essere condotti sul luogo dove l'aereo è stato abbattuto. Pare tuttavia che la località, situata in piena selva tropicale, sia difficilmente raggiungibile.

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'annuncio, dato dal ministero della Difesa nicaraguense, che un aereo di rifornimento ai contras era stato abbattuto provocando la morte di tre dei quattro americani a bordo non ha provocato negli Stati Uniti le reazioni prevedibili in un caso così grave. Di buon mattino, prima il Pentagono e poi la Cia rilasciarono una smentita. Il ministero della Difesa dichiarava di non avere propri aerei operanti oltre i confini del Nicaragua e di non avere nei propri ruoli un militare rispondente al nome di Eugene Hafenfuf, fornito in un primo tempo dalle agenzie di notizie statunitensi. Costui, secondo le fonti a noi vicine, era l'unico sopravvissuto e si era qualificato come un «consigliere militare statunitense» operante nel Salvador. I termini, fornisce un nome diverso da quello dato nella prima notizia di Managua. Poi spuntava un fratello, di nome Williams, e diceva che Eugene era stato nel marino e che, secondo lui, non il segretario di Stato George Shultz dichiarava che sia l'aereo sia il prigioniero del nicaraguense erano del tipo di appartenenti a ogni evidenza a quei gruppi di estremisti di destra che combattono la loro guerra privata contro i sandinisti raccogliendo fondi, armi e compiendo atti ostili anche all'interno del Nicaragua. In verità la legge americana proibisce ai cittadini statunitensi di impegnarsi in simili attività che, tra l'altro, possono coinvolgere la responsabilità dello Stato. Ma questa legge è stata finora allegramente violata senza che i pubblici poteri riuscissero a individuare questi fattori di loro privata controrivoluzione. La coincidenza dei fini tra l'amministrazione Reagan e questi gruppi sovversivi ha trovato un conferma nell'iniziativa dell'Fbi e delle polizie locali. La polemica che Reagan e i suoi conducono contro Managua, fino al punto di proclamare il loro diritto a punire al rovesciamento del governo legittimo di un paese così quale, per colpo di ironia, mantengono normali relazioni diplomatiche, si arricchisce di un nuovo episodio: il conferimento di un premio sandinista restano sempre in rotta di collisione sia che si usino i «consiglieri militari americani» che li addestrano in territorio dell'Honduras e del Costarica, sia che diano via libera all'attività delle compagnie di ventura del ventesimo secolo.

(Segue in penultima)

Massimo Cavallini

Bassolino illustra le proposte comuniste

Nuovo corso per il lavoro: «35 ore, flessibilità e occupazione per tutti»

I lavori della Direzione - «Va rovesciata l'impostazione data finora dal governo» - Obiettivo: il riequilibrio Nord-Sud

Così la discussione nella Direzione Pci su energia e nucleare

ROMA — Incontro-stampa durante i lavori della Direzione comunista. Antonio Bassolino risponde alle domande sul «piano per l'occupazione», che il Pci renderà pubblico a giorni. Ma molti quesiti riguardano anche la questione nucleare.

BASSOLINO — «...Da pochi minuti la Direzione sta discutendo anche delle questioni nucleari...».

Chi l'ha inserita all'ordine del giorno dei lavori della Direzione?

BASSOLINO — «L'ordine del giorno della Direzione viene proposto dal segretario. E nella riunione di oggi il punto fondamentale erano le proposte che avanziamo sul tema del lavoro. Dopo, come secondo punto, c'è la questione nucleare...».

Che significa discutere della questione nucleare?

BASSOLINO — «Si sta parlando di come preparare il seminario sulla politica energetica, che era già in programma, e di come ci attrezziamo per arrivare alla conferenza nazionale...».

Si sta discutendo anche del «caso-Borghini»?

(Segue in penultima)

ROMA — L'obiettivo: la piena-occupazione. E per prima cosa, bisogna «rovesciare» l'impostazione avuta fino ad ora dal governo. «Di fronte a due milioni e mezzo di senza lavoro, concentrati quasi esclusivamente al Sud, che fanno dell'Italia un caso unico in tutta Europa, il governo non si può presentare solo con qualche progetto straordinario. E per di più discutibile. Rovesciare l'impostazione, dunque. Che vuol dire «fare diventare davvero il lavoro il centro di tutte le politiche economiche e sociali. Il perno attorno a cui ruota tutto il resto. Non più, insomma, solo misure specifiche per creare qualche posto in più. Ma una «filosofia» della piena occupazione che accompagni ogni iniziativa del governo».

Così Antonio Bassolino ieri pomeriggio «apre» a Botte.

Stefano Bocconetti

(Segue in penultima)

Nell'interno



«Sì, ad uccidere i miei genitori sono stato io...»

«Sì, ho ammazzati io... Marco Redaelli, 31 anni, è crollato dopo un lunghissimo interrogatorio. Si è così chiarito il giallo di Carugate. Il giovane ha fornito anche il movente del duplice omicidio: «Avevo detto ai miei genitori di essere laureato ma avevo mentito e non volevo deluderli».

NELLA FOTO: Marco Redaelli al centro, con la madre e il padre A PAG. 5

Rai e tv: è quasi rottura tra Dc e alleati. Nuovo vertice

Il vertice di ieri si è risolto in un fallimento e i rappresentanti della maggioranza cercheranno — su Rai e tv private — una rievocazione in extremis rivendendosi oggi, a 24 ore dal voto per il consiglio di amministrazione, del quale è probabile il rinvio. Il confronto di ieri ha avuto momenti di forte tensione, appaiono più gravi i dissensi tra Dc e alleati. Gava consulta Craxi e De Mita.

Visentini: «Non farò più il ministro delle Finanze»

Visentini se ne va, non farà più il ministro. «Ancora qualche settimana, qualche mese e chiudo con questa esperienza», ha annunciato il ministro delle Finanze. Lo ha fatto ad un convegno in cui la Cgil ha presentato un progetto di imposta patrimoniale. Visentini è contrario.

A PAG. 10

Nuova tragedia vicino L'Aquila

Un cingolato precipita: morti due militari

Feriti lievemente altri due soldati - Tornavano da un'esercitazione sul Gran Sasso

L'AQUILA — Sono rimasti schiacciati sotto le lamelle del cingolato, ribaltatosi all'improvviso sulla strada mentre tornavano da un'esercitazione. Così sono morti i soldati due giovani militari. Il soldato di leva Giovanni Rossini di Robbio (Pavia), e il sottotenente Domenico Mastrolonardo di Bari, che si trovavano a L'Aquila al seguito del loro reparto cavalleria di stanza nel capoluogo abruzzese. Secondo una prima ricostruzione il cingolato, forse per evitare un improvviso ostacolo sulla carreggiata, è uscito di strada, precipitando lungo una scarpata laterale per circa 30 metri. Al comando del mezzo era il sottotenente Mastrolonardo, una delle vittime. Il mezzo, precipitando, si sarebbe ribaltato più volte. Mentre due dei quattro militari se la cavavano con ferite e contusioni, gli altri due, Mastrolonardo e Rossini, rimasero intrappolati e schiacciati nel cingolato.

I soccorsi sarebbero partiti con tempestività («erano molti altri mezzi militari nella zona) ma per i due giovani non c'è stato nulla da fare. I feriti sono stati ricoverati nell'ospedale dell'Aquila, e poi affidati alle cure dei medici del reparto «Savola» di cavalleria di stanza a Merano e il battaglione di Alpini L'Aquila di stanza nel capoluogo abruzzese. Secondo una prima ricostruzione il cingolato, forse per evitare un improvviso ostacolo sulla carreggiata, è uscito di strada, precipitando lungo una scarpata laterale per circa 30 metri. Al comando del mezzo era il sottotenente Mastrolonardo, una delle vittime. Il mezzo, precipitando, si sarebbe ribaltato più volte. Mentre due dei quattro militari se la cavavano con ferite e contusioni, gli altri due, Mastrolonardo e Rossini, rimasero intrappolati e schiacciati nel cingolato.

I soccorsi sarebbero partiti con tempestività («erano molti altri mezzi militari nella zona) ma per i due giovani non c'è stato nulla da fare. I feriti sono stati ricoverati nell'ospedale dell'Aquila, e poi affidati alle cure dei medici del reparto «Savola» di cavalleria di stanza a Merano e il battaglione di Alpini L'Aquila di stanza nel capoluogo abruzzese. Secondo una prima ricostruzione il cingolato, forse per evitare un improvviso ostacolo sulla carreggiata, è uscito di strada, precipitando lungo una scarpata laterale per circa 30 metri. Al comando del mezzo era il sottotenente Mastrolonardo, una delle vittime. Il mezzo, precipitando, si sarebbe ribaltato più volte. Mentre due dei quattro militari se la cavavano con ferite e contusioni, gli altri due, Mastrolonardo e Rossini, rimasero intrappolati e schiacciati nel cingolato.

(Segue in penultima)

La tragedia, l'ultima di una lunga serie che colpisce i militari dentro e fuori le caserme, è avvenuta intorno alle 18 in Abruzzo sulla statale «17 bis», tra i comuni di Villa Santa Lucia e Castel del Monte alle pendici del Gran Sasso. I quattro militari viaggiavano su un cingolato M113 e tornavano da un'esercitazione, avvenuta nella zona, a cui partecipava

il reparto «Savola» di cavalleria di stanza a Merano e il battaglione di Alpini L'Aquila di stanza nel capoluogo abruzzese. Secondo una prima ricostruzione il cingolato, forse per evitare un improvviso ostacolo sulla carreggiata, è uscito di strada, precipitando lungo una scarpata laterale per circa 30 metri. Al comando del mezzo era il sottotenente Mastrolonardo, una delle vittime. Il mezzo, precipitando, si sarebbe ribaltato più volte. Mentre due dei quattro militari se la cavavano con ferite e contusioni, gli altri due, Mastrolonardo e Rossini, rimasero intrappolati e schiacciati nel cingolato.

I soccorsi sarebbero partiti con tempestività («erano molti altri mezzi militari nella zona) ma per i due giovani non c'è stato nulla da fare. I feriti sono stati ricoverati nell'ospedale dell'Aquila, e poi affidati alle cure dei medici del reparto «Savola» di cavalleria di stanza a Merano e il battaglione di Alpini L'Aquila di stanza nel capoluogo abruzzese. Secondo una prima ricostruzione il cingolato, forse per evitare un improvviso ostacolo sulla carreggiata, è uscito di strada, precipitando lungo una scarpata laterale per circa 30 metri. Al comando del mezzo era il sottotenente Mastrolonardo, una delle vittime. Il mezzo, precipitando, si sarebbe ribaltato più volte. Mentre due dei quattro militari se la cavavano con ferite e contusioni, gli altri due, Mastrolonardo e Rossini, rimasero intrappolati e schiacciati nel cingolato.

(Segue in penultima)

INTERVISTA A SCOTTI

«Sì, il pentapartito per Napoli non va»

«Tu sarai il nostro simbolo, tu guiderai la Dc in questa campagna elettorale».

«Libri? Il Corano, sa, non è che lo sia molto religioso; e poi, testi sull'Islamismo in francese, riflessioni sul libretto verde di Gheddafi».

C'è di che arrendersi... «Ti arrendi solo se cedi alla nostalgia di tutto quello che non c'è; non c'è e basta; tu non puoi dare nulla alle persone che vorresti, ma devi...».

Toni Jop

(Segue in penultima)

A PAG. 4 L'INTERVISTA DI FAUSTO IBBIA

Vincenzo Scotti

(Segue in penultima)

Ucciso un bambino «Esecuzione» di mafia?

PALERMO — È stato giustiziato un bambino di 11 anni. L'esecuzione, degna di uno dei peggiori film dell'orrore, è avvenuta alle 21,15 di ieri sera, a Palermo, nel popolare quartiere di San Lorenzo. Il bambino, Claudio Domino, è stato centrato con un solo colpo di pistola alla testa all'altezza dell'occhio sinistro. Sino a tarda notte, gli investigatori non erano riusciti a dare risposte certe ad interrogativi angosciosi. L'attenzione della polizia si è concentrata comunque per un particolare agghiacciante: il padre del bambino e la nonna risultano titolari della ditta che provvede alle pulizie dell'aula bunker, sede del maxi-processo alla mafia.

Il bambino stava giocando a pochi metri di distanza dalla sua abitazione, dove stavano, ad attenderlo per la cena, i suoi genitori. Ad un tratto una motocicletta tipo Honda, di grossa cilindrata, colore blu, è sbucata da una traversa laterale, proveniente dal centro della città. Il motociclista-carnefice ha rallentato l'andatura, non si è scomposto, si è affiancato al bambino e, perfettamente mimetizzato dal casco, ha esploso il colpo di pistola. Qualche minuto dopo, una segnalazione anonima ha avvertito la questura.

Il paese «amorale e reprob» visto dal cardinal Poletti

ROMA — Dalle polemiche estive nel meeting di «Cazione e liberazione» all'ufficialità di una riunione del Consiglio permanente della Cei: le durissime critiche del cardinal Poletti, presidente della Conferenza episcopale italiana — che sarebbe impegnata in una crescente aggressione contro il ministero del papa e dei vescovi — compiono un salto di qualità. Tanto più che esse vengono inserite in un giudizio complessivo della nostra società che appare incredibile e preoccupante: si sarebbe creata in Italia — sostiene Poletti — una «situazione abnorme e lesiva dell'autentica libertà». E tutto ciò, a causa della «polemica circa l'insegnamento religioso nella scuola pubblica». La sproporzione tra una simile premessa e le conclusioni è evidente. Ma rimane il fatto che questi giudizi costituiscono l'asse della relazione introduttiva di Poletti alla sessione autunnale del Consiglio episcopale permanente, impegnato a predisporre un «programma di lavoro per il prossimo anno e quelli futuri». È legittimo chiedersi in quale misura il documento di Poletti — reso noto dal portavoce della Cei con 24 ore di ritardo — si rifletterà sulle «programmi».

«Non si tratta di materia puramente ecclesiale, proprio perché — come è logico — lo stesso presidente della Cei ancora le sue direttive e proposte a un'analisi assai allarmata della società italiana. Analisi opinabile, come tutto. Ma il punto è che nei quattro decenni da Poletti, è dominato — come egli dice — da «un decadimento morale progressivo della dignità della persona umana», è difficile riconoscere i tratti reali, e i mali reali, di questo Paese.

La «questione morale», secondo il presidente della Cei,

Antonio Caprara

(Segue in penultima)